

Il dibattito avviato dai compagni di Contropiano sulla necessità di una rappresentanza politica di classe, tocca, a nostro avviso, il nodo fondamentale che emerge da una situazione assolutamente invivibile come quella attuale. Io diciamo a seguito non di una riflessione ideologica ma sulla base di una semplice valutazione materialistica dei fatti.

Il predominio assoluto dell'economia finanziaria, con la conseguente centralizzazione e dislocazione del potere su scala transnazionale, e di converso la frantumazione in tutto l'Occidente della classe operaia in soggetti in completa balia del mercato, anche quando dotati di una "autonomia" del tutto fittizia, pongono con urgenza alle forze antagoniste l'esigenza di una ricomposizione a tutto campo, e dunque anche sul terreno della politica. E' evidente, infatti, che l'obiettivo strategico della riduzione generalizzata dell'orario di lavoro, che pare emergere quale parola d'ordine comune alla sinistra di classe di tutta l'Europa, non può essere gestito solo sul piano della conflittualità sociale, per quanto acuta. Ancora meno lo può essere l'obiettivo, che è condizione imprescindibile del primo (anche se se ne parla molto meno), del controllo sulle esportazioni di capitale, e cioè sul motore principale della ristrutturazione in corso e sull'arma fondamentale di cui il padronato si è dotato per vanificare qualsiasi conquista presente e futura della classe operaia. Non dimentichiamo infatti che l'assoluta libertà nei movimenti di capitale, introdotta quale corollario dell'accordo di Maastricht, è all'origine dei fenomeni di decentramento produttivo che stanno sgretolando il proletariato europeo, già eroso dall'innovazione tecnologica, per ricostituirlo in forme schiavistiche, nei mercati del Terzo Mondo. Ed è un meccanismo che non si può bloccare se non intervenendo sul terreno politico.

La sinistra italiana sta dando forti segni di un ritorno alla vitalità (in questo senso non condividiamo del tutto il pessimismo che pare emergere da talune considerazioni dei compagni di Contropiano). Accanto all'area dell'autorganizzazione, che più di ogni altra ha consentito di ridare identità alla sinistra rivoluzionaria di questo paese, esistono dei centri sociali, del lavoro controculturale (per la prima volta da anni, in Italia, si riascoltano canzoni dai contenuti apertamente antagonisti) e altre ancora. Ci sembra ingeneroso definirle residui degli anni '70.

Quanto a Rifondazione Comunista, se nelle intenzioni del

UN NUOVO "PARTITO OPERAIO"?

intervento
dei compagni di Bologna

suo opaco gruppo dirigente figurava la ricostituzione pura e semplice del vecchio PCI, va detto che si sono ritrovati tra le mani qualcosa di completamente diverso. Oggi R.C. ha più l'aspetto di una coalizione, all'interno della quale convivono, accanto a nuclei di vecchi picisti riciclati, spezzoni non trascurabili di sinistra di classe, spesso indistinguibili dall'area degli autorganizzati.

I compagni di Contropiano hanno però ragione nel dire che nessuna di queste forze, e meno che mai la Convenzione per l'Alternativa, è oggi in grado di assumersi la rappresentanza globale di cui la classe avrebbe necessità, nè di farsi veicolo del grado elevato di conflittualità che, pur in una situazione tanto ostile, il proletariato italiano riesce ad esprimere. Ed è certo che un'espressione politica, ma non politicista, del proletariato non può nascere da una semplice sommatoria di sigle o gruppi.

Compete a chi opera nel vivo delle lotte quotidiane, e non a noi, fornire una risposta articolata al problema. Ci sembra però che sia possibile fissare alcuni parametri indispensabili per costruire forme adeguate di rappresentanza (o per migliorare quelle esistenti), primo dei quali il superamento, una volta per tutte, della distinzione socialdemocratica tra azione politica e azione sindacale.

A ben vedere, è stata questa distinzione artificiosa che ha favorito da un lato l'emergere di tendenze elettorali (ben visibili nell'attuale vertice di R.C.) e dall'altro la progressiva istituzionalizzazione dei sindacati.

Un moderno partito operaio (il riferimento a una delle prime

esperienze politico-sindacali del proletariato italiano non è casuale) dovrebbe riconoscere che terreno sociale e terreno politico sono strettamente interconnessi, oggi quanto mai in passato, e che rinunciare ad agire in prima persona nell'uno o nell'altro campo andrebbe solo a vantaggio di un capitale per il quale quel tipo di distinzione non esiste proprio, almeno da quando il sistema dei partiti non è più stato in grado di garantire i tradizionali rapporti di scambio.

In secondo luogo, il nostro ipotetico partito operaio dovrebbe muoversi avendo già in mente un progetto di transizione, a cui adeguare i propri obiettivi di fase. Un progetto che dovrebbe articolarsi a partire dalla quotidianità dei rapporti produttivi (esistono in Italia fabbriche occupate che si autogestiscono da mesi, tra il silenzio generale, e funzionano bene), espandersi in forme di controllo del territorio (cui sembrano alludere i centri sociali meno chiusi in se stessi), per dispiegarsi infine in una lotta, necessariamente politica, destinata a dominare gli sbocchi del sistema, come nell'ipotesi già accennata di riconduzione sotto la vigilanza pubblica dei movimenti di capitali. Il modello di transizione nicaraguense ha avuto, secondo noi, vita non effimera proprio perchè fondato sul controllo degli snodi dell'economia (banche, import-export, movimenti di denaro) più che sulla forma giuridica di proprietà.

Da ultimo, ci pare che la rappresentanza politica del proletariato dovrebbe, sul modello degli autorganizzati, dotarsi di forme fluide fondate sulla democrazia diretta e dunque lontane sia dalla forma tradizionale, organizzata in funzione delle elezioni, sia dal modello di partito rivoluzionario di tipo leninista, modellato su una classe operaia oggi non più egemone. Simile rinuncia servirebbe non solo a evitare di tagliare fuori dal processo ricompositivo settori importanti dell'antagonismo esistente, ma anche e soprattutto ad aderire alle nuove configurazioni che le classi subalterne assumono in epoca post-fordista (impresa a rete, lavoro "autonomo" illusorio, lavoro immaginario, sovrappopolazione relativa stagnante). Una organizzazione-serpente, se così possiamo esprimerci, capace di insinuarsi in tutte le pieghe del lavoro subordinato e parcellizzato, inventando di volta in volta le forme di rappresentanza più idonee ai fini della lotta e della ricomposizione politico-sociale.

Collettivo redazionale di
"La Comune-Progetto Memoria"